

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cedri e sangue

MARCELLA EMILIANI

Da quattordici anni il Libano conosce solo stagioni di morte. L'ultimo de profundis per questo piccolo paese ormai cancellato dalla carta geografica è stato pronunciato nel maggio scorso al vertice arabo di Casablanca quando il problema dell'agonia libanese venne lasciato deliberatamente cadere quasi non esistesse. I paesi arabi riuniti nel più autorevole dei consessi in altre parole non osarono abbozzare un disegno sul quale tentare di imbastire un processo di pace per il paese del cedro. Ai loro occhi lo scempio del Libano deve essere sembrata una prospettiva meno problematica per l'intero Medio Oriente rispetto alla caduta del regime di Assad. Il Napoleone siriano. Finita la guerra Iran Iraq con l'Inflida che continuava ad incendiare la Cisgiordania e Gaza mettere in discussione l'occupazione militare siriana in Libano faceva evidentemente presupporre un collasso del regime di Damasco e dunque l'apertura di un pericoloso vuoto di potere nella regione.

Come era prevedibile la trioka formata da Algeria Marocco e Arabia Saudita incarcata dalla Lega araba di mediare tra Siria musulmani e cristiani libanesi ha fallito. Damasco ha trasformato il timore dell'horror vacui in uno spauracchio con cui ricattare alla luce del sole non solo i fratelli arabi ma anche Stati Uniti e Unione Sovietica. E il generale Aoun infine può continuare la sua crociata suicida contro i siriani fidando sui rifornimenti di armi dall'Iraq di Saddam Hussein. Non si rende conto che oltre a condannare a morte centinaia di civili innocenti sta rendendo un gran favore a Baghdad il cui unico interesse dopo aver umiliato l'Iran nel Golfo è ridimensionare Damasco e riacquistare la leadership dell'intero mondo arabo. Il tutto sotto l'occhio vigile e minaccioso di Israele che occupato il Sud del Libano preferisce di gran lunga avere come conculchino libanese la Siria che non l'accoglienza etnica e religiosa sicuramente poco affidabile rappresentata dalle tante comunità che formano il mosaico dell'ormai defunta Svizzera del Medio Oriente. In fondo Damasco nell'ottica di Tel Aviv, si è mostrata capace di tenere a freno (leggi massacrare se necessario) tanto i cristiani quanto i palestinesi e i musulmani. Si articolare insomma una politica di potenza.

Entanto il Libano non esiste più. È lo scenario desolato di colpi di mano rocamboleschi dell'agonia di migliaia di persone che ormai vivo come a Beirut nelle cantine e nei rifugi: è una terra senza più leggi né codici politici o morali, un pauroso buco nero nella coscienza dell'umanità. Chiediamoci pure se l'ultima crudele offensiva siriana contro i maroniti di Aoun sia stato un tentativo di ricordare - a quanti (Stati Uniti in testa) sono impegnati nell'opera di mediazione per la libe rizzazione del paese - che in Libano l'ago della bilancia rimane Damasco. Chiediamoci anche se Assad con l'attacco a Souk El Gharb non abbia voluto dimostrare all'Iran di Rasfianjani che il controllo di questo succede a Beirut lo può avere solo e di nuovo Damasco compresa l'ultima parola sull'operato degli Hezbollah. Chiediamoci ancora se tutta la carneficina di questi giorni non sia una lezione impartita sui cadaveri dei civili libanesi all'Iraq e all'intero mondo arabo. Ma arriva un momento in cui i bizantinismi e la crudeltà delle logiche di potere hanno un limite. Lo devono avere. E questo limite in Libano è stato superato da un pezzo. Il mondo non può più assistere al massacro programmato di Beirut. Se gli arabi non hanno saputo e non hanno voluto farsi carico del Libano non si possono alzare le mani come se quell'orror non riguardasse anche noi.

Si consumano fiumi d'inchiostro da un anno a questa parte per osannare il ritrovato clima di distensione internazionale. Si plaude al dialogo Usa-Urss ai processi di pace avviati in Africa australe a quelli promossi in Centro America. Si avviano trattative per la soluzione del problema cambogiano. Si assegna il Nobel stesso per la pace all'Onu. Se pace c'è davvero significa anche che a livello planetario deve imporsi un nuovo codice morale della politica. F mentre si cerca di formularlo per farne una vera e reale conquista del genere umano non si può tollerare che il solo Medio Oriente sia sordo alle voci di questa che vuol essere un'era nuova. Se Siria Israele Iran Iraq le sin gole comunità libanesi e quanti altri sentono ancora minacciata la propria sicurezza bisogna trovare il modo e la sede adeguati per discuterne. In ballo non c'è solo il destino del Libano ma ripetiamo il processo di distensione internazionale. Ed è il consenso internazionale a dover accettare con lucidità in questi casi. Penso all'Onu alla Cee di nuovo alla stessa Lega araba. Nel nome di una politica umana.

Riflessioni dopo il caso Palermo su politica, informazione e teoria dell'informazione

Il giornalismo è una cosa seria Non lasciamolo ai giornalisti

SERGIO TURONE

Con periodicità sussultoria giornali e giornalisti mettono in discussione se stessi interrogandosi allarmati sui limiti etici e costituzionali della propria professione. E quanto sta accadendo in questi giorni a proposito del taglio diverso che le vane testate italiane hanno dato alle indiscrezioni sulle lettere anonime di Palermo in merito alla brutta vicenda siciliana c'è chi è accusato di inventare inesistenti e chi di insabbiare l'esistente.

Talora non ci si può sottrarre al dubbio che l'incrocio di virtù e polemiche nasca da quella medesima spirale di iniziative concorrenti che nei mesi passati ha visto dilatarsi il fenomeno delle lotte acciappaplette in ma in ogni caso un dibattito sui contenuti di una professione che ha delicata e crescente incidenza sulla vita pubblica è un fatto positivo da incoraggiare e possibilmente da sottrarre all'e motività degli scontri di bandiera suggeriti volta a volta dalla cronaca.

Al di là delle contestazioni sui veleni di Palermo hanno certamente ragione quanti ammoniscono - come il direttore della Stampa - contro il pericolo che un'informazione imprudente e incontrollata diventi "incendio". Quella polemica però si fa opinabile e perde credibilità se viene poi esasperata per esempio da un giornale favorevole all'asse Andreotti Craxi per attaccare un giornale d'orientamento opposto.

È noto che nel corso dell'ultimo anno la vendita dei quotidiani ha finalmente superato in Italia la soglia dei sette milioni di copie. È ancora pochino per un paese in cui gli elettori sono quaranta milioni ma si tratta ormai di una cifra considerevole grazie alla quale - dopo decenni di bilanci in rosso - il giornalismo sta avvicinandosi a diventare un'impresa attiva anche sul piano finanziario oltre che su quello dei rapporti remunerativi col potere economico e politico. La nuova situazione ha stimolato le concorrente che ormai valicano spesso i confini della razionalità e della pertinenza.

Dicendo questo non rimpiangiamo certo i tempi in cui il giornalismo cosiddetto indipendente adottava di norma il motto "vivi e lascia vivere" in un grigiore immobilitato rotto da rar sprazzi di coraggioso anticonformismo - per riferirci a un evento abbastanza remoto da evitarsi ac use di strumentalismo convergente - il tentato golpe eversivo dell'estate 1964. Se allora i giornalisti dell'Espresso si fossero accontentati delle vent'ultime pubblicazioni e non avessero scavato in zone proibite non ci sarebbe stato un processo che ha portato elementi di chiarezza in una fase fino ad allora percolosamente oscura della nostra vita democratica.

È preferibile insomma l'errore del giornalismo che dice troppo a quello di chi aspetta solo certezze definitive che a volte non arriva proprio. Ma è troppo chiedere un'informazione capace di evitare nella pluralità delle opinioni sia le reticenze opportunistiche sia le forzature deformanti? Un dato certamente positivo è che oggi è aumentata la percentuale di lettori capaci di esercitare su giornali e telegiornali una vigilanza critica e questa la risorsa da sviluppare anche per neutralizzare le tentazioni di chi vorrebbe combattere i possibili inganni del giornalismo attraverso il pericoloso ricorso a codici imposti d'autorità.

Il dibattito in corso acquista dignità maggiore quando abbandona i moduli della faida fra testate rivali e diventa confronto d'opinioni sul uso che il potere politico fa dell'informazione oppure quando riflette sulla metaforica prodotta nella vita pubblica dai diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa.

Sul primo versante va segnalato il rilievo fatto sabato scorso sul Secolo XIX da Giorgio Galli secondo cui Andreotti sta utilizzando l'emergenza mafia - come fece negli anni di piombo con l'emergenza terrorismo - per tentare di indurre il Pci

ad ammorbidire la sua opposizione. In proposito da osservatore esterno ma non neutrale mi limito ad esprimere la fiducia che il Pci non cada nella trappola antidroittiana.

Sul versante dello studio relativo alle comunicazioni di massa è da citare il recentissimo libro curato per Laterza da Jacier Jacobelli e contenente quaranta saggi - "La comunicazione politica in Italia". Nella società con temporanea l'informazione ha lo stesso peso che ha per esempio il diritto. Ma mentre il diritto è materia di studio da quasi tremila anni la saggistica sull'informazione ha cominciato a muoversi i primi passi nell'ultimo quarantennio e solo oggi sta riprendendosi per solata iniziativa di alcuni docenti quale materia di studio nelle università.

In precedenza ci aveva provato il fascismo e paradossalmente ancor oggi ne sono stati delle facoltà di Scienze politiche esiste fra le materie attivabili. "Dottrina e tecnica del giornalismo" sono dove chiaramente la parola "dottrina" richiama il dogmatismo della dittatura. Contro questi arcaismi deve battersi chi nell'università italiana cerca di introdurre lo studio sistematico delle comunicazioni di massa. E un processo culturale che deve proseguire con maggiore speditività perché solo una più diffusa e approfondita conoscenza dei meccanismi dell'informazione può accrescere il livello dello spirito critico nel pubblico dei lettori e trasformarli in soggetti attivi capaci di emarginare l'informazione inquinata.

Osiamo infatti sfidare le angustie corporative parafasciste Clemenceau il giornalismo è cosa troppo seria per lasciarla fare ai soli giornalisti.

Interventi Le carmelitane di Auschwitz In nessun caso la religione può cancellare la memoria

VILMA OCCHIPINTI GOZZINI

Auschwitz come Hiroshima sono crimini che segnano la storia del uomo per generazioni come colpa che dai padri si trasmette ai figli non soltanto in senso biblico ma per eredità culturale. Nessuno può dire di essersi esentato non certo chi ha commesso il crimine né chi è stato a vedere ma nemmeno chi per il solo fatto di essere qui e ora in un tempo segnato da condanna porta il peso di una colpa che essendo di tutti è anche di ciascuno.

È prevedibile quindi che chi non sopporta il peso della responsabilità diretta ma anche trasmessa per cultura metta in atto tutti i meccanismi "religiosi" per esorcizzarla per rimuoverla. Il termine "religionismo" sta a indicare la deformazione del religioso che è espressione di fede vissuta sempre sottoposta al dubbio quindi drammatica e per niente riposante.

I presupposti del Carmelo ad Auschwitz erano già posti quando abbiamo tradotto - o lasciato che si traducesse - il termine ebraico shoa' letteralmente sterminio con "locaust". Termine questo squisitamente religioso onistico in quanto sta a indicare "il sacrificio offerto alla divinità" in cui la vittima viene interamente bruciata" (dall'Enciclopedia italiana). Nello sterminio di sei milioni di ebrei è realtà storica che molti di loro vennero interamente bruciati ma il crimine non può essere coperto giustificato rimesso calandolo a sacrificio. Sacrificati a quale dio? E perché non adoperare lo stesso termine - olocastro - per i tanti non ebrei che morirono nei campi di sterminio tedeschi?

Lo shoa' non è un sacrificio ma olocastro scaraventato nella metafisica "coperto di categorie religiose che non compete più a nessuno diventa il "dato" del destino ineluttabile che - si ama precisare e definire teologicamente - segna da sempre il popolo ebraico "per la sua infedeltà al Dio d'Israele". Come se la persecuzione subita non fosse colpa degli uomini ma castigo del Dio tradito. Il Papa si guardi dalle infedeltà in casa sua.

scio a Dio giudicare quelle degli altri e ricordi che il Dio Padre dei cristiani (e degli ebrei leggeri Isaaia 1) non vuole sacrifici in risarcimento dann.

Con lo shoa' trasformato in olocastro si può convivere. Con lo sterminio di cui siamo responsabili entra in crisi il quotidiano di ciascuno che non può continuare come prima vengono investite le istituzioni che allora preferirono il silenzio e che oggi quindi tentano di inquinare una "memoria" scomoda.

Ma perché il meccanismo religionistico - finalizzato a coprire per rimuovere - funziona occorre che i "resti" che testimoniano i fatti accaduti siano anch'essi trasformati religiosamente siano "esaltati". Il Carmelo ad Auschwitz è la diretta conseguenza del atteggiamento collettivo davanti alle colpe che hanno segnato questo secolo. Il 6 agosto ogni anno ricordiamo Hiroshima con rituali sempre ripetitivi che stanno a verifica dell'impotenza della incapacità a cambiare. Chiediamo perdono preghiamo per le vittime ma non continuiamo a convertirci con ordini di sterminio sempre più sofisticati.

È nell'ordine delle cose allora che i "resti" di Auschwitz - i resti di una storia che è di condanna per generazioni - siano trasformati "esaltati" da un convento di carmelitane. La loro preghiera avrà anche lo scopo di rendere più vivibile il ricordo.

Se il Carmelo rimarrà quello che entreranno ad Auschwitz trasformato ascoltando la preghiera perpetua credenti e non proveranno una sensazione religiosa anche così pacificante e avvolgente. Credere inno costosi di essersi scaricati della responsabilità che è di tutti perché è di ognuno (le generalizzazioni diluiscono e attenuano) nei confronti di Auschwitz. Ma la preghiera autentica non può cancellare la memoria storica scomoda e interpellante perché qualcosa cambi per chi non si ripeta una tale ingominia.

Che il Carmelo preghi per chiedere perdono e per la salvezza di tutti. Ma fuori da Auschwitz che è - e deve rimanere - il luogo della nostra vergogna.

Firenze, aprì la porta

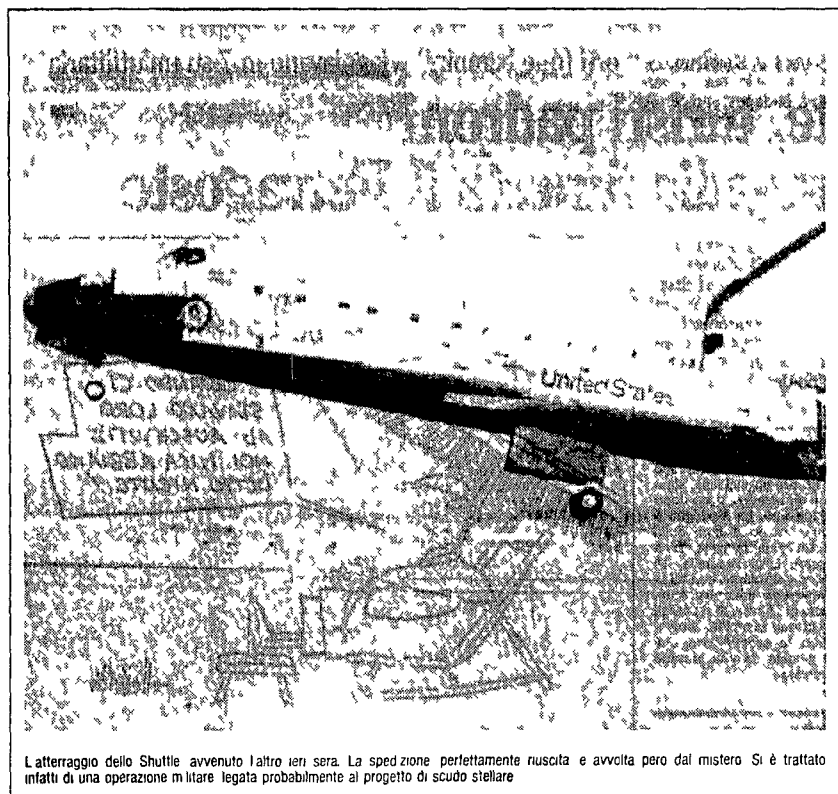
DON ENZO MAZZI

Le nostre città moderne sono frutto di grandi migrazioni. Firenze non fa eccezione. Alzi la mano chi non ha almeno un paio di nonni fuori Firenze. Siamo un po' tutti immigrati. Lo sono anche molti di coloro che sembrano voler chiudere le porte della città. Non riesco ad apprezzare posizioni che tendono ad oscurare una tale memoria storica per me essenziale per il futuro della convivenza. Sarà perché dagli anni 50 ho sempre vissuto a diretto contatto con la realtà dell'immigrazione e dell'immigrazione prima nei Centri strutturali (ricordate le contestate requisizioni di ville compiute da La Pira per gli "fratelli" i profughi gli immigrati?) e poi all'Isolotto. Questo primo quartiere dormitorio fu definito "città satellite" dalla periferia non a caso responsabile stupidità dei tecnici. La gente più saggia mente lo battezzò subito "La Cora". Il nome dà l'idea del miscuglio di provenienze disperate in cui ci troviamo immersi. E non si pensi che quarant'anni fa l'immigrazione dal nostro Meridione dall'Italia o dalla Grecia e perfino quella dalle campagne toscane avesse un significato e un impatto molto diversi da quelli che può avere oggi l'immigrazione da altri continenti. Mezzo secolo fa era ancora in marcia la folla geografica delle culture per cui la famiglia contadina trovava qui a Firenze un mondo veramente diverso. E stata straordinaria la capacità che hanno avuto tutti questi "coreani" di costruirsi una nuova identità collettiva. Hanno pazientemente vissuto i diversi mondi culturali e ideologici hanno vinto emarginazioni superate difficoltà anche interne alla realtà dell'immigrazione sfidato ostacoli e incomprensioni di ogni tipo. Si bito un lavoro che solo può capire chi lo ha provato. Ma al tempo stesso hanno anche dato una positiva testimonianza di ricchezza culturale e di tolleranza e solidarietà integrazione reciproca. La comunità nata dal crogiuolo dell'Isolotto ha dato a me e a tanti questa lezione di cui è giusto che si mantengano vivi i segni perché può essere importante per i oggi.

Non molto diversamente dall'Isolotto si è costruita la cintura abitativa Firenze è una città meno invivibile anche perché non è mai stata razzista. E come d'altra parte potrebbe esserlo se la sua struttura intima culturale e produttiva si basa più di altre città sulla possibilità di sviluppo della comunicazione e della mobilità a livello planetario?

E qui passo ad un secondo aspetto. Firenze in questi giorni è "posseduta" dagli stranieri con grande soddisfazione per operatori turistici commercianti artigiani. Ma gli strumenti di comunicazione e di mobilità che portano qui tanti stranieri ricchi sono gli stessi che trasportano anche povera gente. E questo disturba. Si vorrebbe che le madagli non avesse rovesci pur sapendo bene l'assurdità della pretesa. Se si vuole che Firenze sia una città senza frontiere l'emblema della città mondo bisogna accettare insieme ai facoltosi americani africani asiatici anche coloro che vengono dalle immense magazzinate povere. Chiedere la "porta" sarebbe il suicidio e gli amministratori che si prestano a praticerebbero una politica irresponsabile. "Costruire ponti" è l'unica prospettiva per i oggi e per il domani. Questa indicazione profetica così attuale non è affatto una bella predica ma una scelta concreta legata anche all'eccezionale profondità dell'esperienza politica della eccellenza fiorentina degli anni 50. È il fatto che tale "indicazione" profetica venga ora assunta e rilanciata dall'arcivescovo cardinale Piovarelli in relazione al problema dei nuovi immigrati è un segno dei tempi. Significa che il germe ha resistito al gelo di questi vent'anni. Firenze non è solo bottega ha anche un'anima alimentata da una memoria storica. Non dovrebbe essere dimenticato nell'estivo dibattito suscitato da alcune scelte di solidarietà degli amministratori comunali. Nessuno l'entusiasta abbia avanzato la pretesa di possedere ricette laumaturgiche. Ben vengano dunque la discussione e perfino la contestazione. Sono indispensabili nella ricerca che deve essere incessante di giuste soluzioni a problemi tanto aggraviati. Ma Firenze non si merita le crociate.

LA FOTO DI OGGI



L'atterraggio dello Shuttle avvenuto l'altro ieri sera. La spedizione perfettamente riuscita e avvolta però dal mistero. Si è trattato infatti di una operazione militare legata probabilmente al progetto di scudo stellare.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Donna e madre a tempo pieno



Una lettera di Giovanna da Bologna dice: "Ti scrivo per continuare un colloquio con te che è un modo di riflettere sulle varie questioni femminili. Eccotene un esempio un articolo apparso sul l'Unità per la penna di Mirella Dellini, racconterà come i vari usetti svolgano i loro compiti materni e paterni. Dalla lettura si deduce come la trasmissione della cultura corrente maschio-centrica che dà per scontato l'autoannullamento della madre passa anche attraverso in innocente discorso di zoologia.

"Infatti dopo una breve premessa (tre righe su 300) in cui il maschio viene definito "dedito ai lavori pesanti (quali?) e raramente utile alla prole se non come dispensatore di spermatozoi e dopo un'altra premessa in cui si dice che una fonte autorevole (giapponese) dichiara che se da piccoli si riceve affetto (se cioè la mamma è premurosa) la vita va meglio si arriva alla fine dell'articolo per dire che quell'incoscienza della Asterina gibbosa (striglia di mare) pensa solo ai profumi per sé" la perdita infatti fa le uova le appiccica allo scoglio e poi va a farsi i fatti suoi. Da osservare che questo comportamento delimitato senza un briciolo di istinto materno non ha affatto prodotto la fecondazione della specie. Quindi è possibile anche dedicarsi in letizia al lavoro riproduttivo senza autoannullarsi.

"Sarà possibile un giorno scrivere di zoologia o di qual siviglia materna senza adottare comunque e sempre un'ottica maschile? Perché non di re che il fletto da bambini e poi anche in seguito nella vita la sempre bene e che si riceve dal padre oltre che dalla madre e da congiunti e vicini costituisce una straordinaria fonte di benessere? No all'affetto deve provvedere la madre? E a me questa

interpretazione della madre/sacrificio non piace proprio. Giovanna mi ha mandato anche il ritaglio dell'articolo in questione che ho letto con interesse e divertimento. Non intendo quindi polemizzare con Mirella Dellini ma cogliere lo spunto che mi offre l'amicizia bolognese: è vero ogni donna è tenuta alla dedizione materna e famigliare e "snaturata". Anche se poi si vede che in natura le strategie di maternità sono assai varie e non mancano i padri (fra gli uccelli per esempio) capaci di "dare al fletto". Mentre invece ci sono

padri "snaturati" come si vede in un recente documentario televisivo sui leopardi: la signora leopardo curava i cuccioli ma il padre se ne andava senza lasciare l'indirizzo e del resto era meglio così perché il leopardo in certi casi si mangia a pure i cuccioli. Insomma i paragoni fra comportamento animale e comportamento umano sono sempre azzardati visto che ogni specie ha le sue modalità di sopravvivenza individuale e generale. Resta il fatto però che in ogni specie ani

biato bisogno di assistenza. E questo la certo comodo a tutti ma non giova all'umore femminile.

Pare infatti che le donne siano più soggette alla depressione degli uomini: una su quattro rischia di trovarsi a terra a quanto hanno scoperto e denunciato gli psicologi statunitensi riuniti in un recente congresso. Colpa degli ormoni delle mestruazioni naturalmente. Ma anche pare del cattivo trattamento che le donne ricevono fin da bambine. Le più colpite sarebbero le donne/medico e le donne/psicologo. E anche questo si spiega abituato come siamo a soffrire dei mali altrui se ci troviamo nel mezzo dalla mattina alla sera di cupe tragedie e drammi senza fine non ne usciamo certo indenni come accade ai nostri colleghi maschi furiti di ammirabile controllo scientifico e distacco professionale. Quanto agli ormoni e

relativi cibi ben poche donne sanno quanto influenzano per esempio sul desiderio sessuale e quanto negare il desiderio nel sacrificio non giova certo alla salute. Né giova alla salute sentirsi trattate come oggettivi più o meno sessuali fin dall'infanzia da parenti amici compagni l'autostima andò sicuro alla malinconia ne risulta necessariamente deteriorata. Se poi arriviamo alle botte e ai maltrattamenti che sorprende producono depressione? Tra dimeniti e abbandoni inoltre non funzionano certo da tiramisù. Ma alle donne depresse i medici pure prescrivono in genere buoni ricostituenti senza minimamente prendere in considerazione i motivi del disagio. E allora ha forse ragione una mia amica che quando mi vede hocheggia re sotto troppe responsabilità mi ricorda uno slogan degli anni ruggenti: "Parola d'ordine: cuore di pietra".

PUnità

Massimo D'Alema direttore Renzo Foa condirettore Giancarlo Bosetti vicedirettore Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti presidente Esecutivo Diego Bassi Alessandro Carni Massimo D'Alema Enrico Lepri Armando Sarti Marcello Stefanini Pietro Verzeletti Giorgio Riboldi direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40430 telex 613461 fax 06/4453305 20162 Milano viale Pulvis Testi 75 telefono 02/64401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Memmella Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscnz come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4355

Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Iscriz come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/4/1989